

Mucca pazza Sequestri di ovini in tutta Italia

Emergenza carni: nessun rischio igienico-sanitario, è un problema di certificati. Gli ovini provenienti dall'Inghilterra e sequestrati nei giorni scorsi non sono malati. Le irregolarità riguardano soltanto aspetti formali. Dal Ministero della Sanità fanno sapere che «si è trattato di operazioni collegate alla scoperta di alcune partite di ovini provenienti dal Regno Unito, prive del certificato integrativo previsto solo in Italia e dal quale risulta che gli animali sono nati e cresciuti in allevamenti dove non siano stati registrati, negli ultimi sei mesi, casi di scarpie». Gli ovini, destinati ad aziende del viterbese, del napoletano e del brindisino, sono stati sottoposti a sequestro unitario da parte dei servizi veterinari e delle Usl competenti per i provvedimenti necessari. Gli animali verranno respinti al mittente, quelli ancora vivi abbattuti e le carni eventualmente macellate saranno distrutte. Secondo il professor Umberto Agrimi, dell'Istituto superiore di sanità, non è stata dimostrata, fino ad oggi, nessuna trasmissione della scarpie dalla pecora all'uomo e per questo motivo non esiste alcun allarme per la salute umana. La scarpie, sindrome delle pecore omologa alla Bse per i bovini (mucca pazza), è conosciuta da centinaia di anni e in Italia i casi di ovini malati sono sporadici. La denuncia di questa malattia da parte degli allevatori è comunque obbligatoria dal 1991 e la segnalazione viene fatta all'autorità sanitaria e al servizio di sorveglianza nazionale di Torino. Gli animali colpiti vengono uccisi e per gli altri dello stesso allevamento scattano controlli veterinari. Diversi focolai di scarpie sono stati identificati ultimamente in allevamenti della Toscana, dove la Regione, in collaborazione con il Ministero della Sanità, ha previsto fin dal marzo scorso delle misure integrative per la prevenzione della malattia, oltre a quelle già ordinate dal regolamento di polizia veterinaria.

Gioia Tauro, il piccolo era scomparso nel '90. È stata la madre, scavando in un agrumeto, a trovare il cadavere

La 'ndrangheta uccise bimbo di 12 anni Una vendetta per punire il padre

Michele Tripodi venne ucciso per dare una lezione al padre che dava fastidio alle famiglie della zona. Cadde in un tranello seguendo un amichetto che lo portò dai killer. Il ritrovamento del bambino usato dai pentiti per screditare altri pentiti.

DALL'INVIATO

GIOIA TAURO. Mancavano pochi minuti alle tre del pomeriggio di sabato quando la pala ha urtato contro qualcosa. La ricerca è diventata più affannosa. Mamma Maria inginocchiata accanto alla fossa ha aiutato con le unghie e le mani spostando con rabbia emozione furia e tenerezza la terra umida che lentamente ha cominciato a restituire i poveri resti del suo bambino. Sono stati momenti terribili, arrivati dopo sette ore dal momento in cui la donna, i suoi parenti e un operaio avevano iniziato a scavare nell'agrumeto; sette anni dopo l'angoscia e il dolore del 18 marzo del 1990, quando Michelangelo Tripodi, Michele per gli amici, dodici anni appena, sparì inghiottito da un mistero. «E' lui, è lui. Sangue mio», ha urlato piangendo disperata mamma Maria mentre gli altri, sotto il sole infuocato, cercavano di tenerla.

Solo le scarpe

Di Michele restano le scarpe (una tranciata di netto a metà, particolare rilevante in questa tragica storia), una felpa, i capelli, un cinturone. Gli oggetti che la madre Maria Gangemi non ha mai dimenticato in questi lunghissimi anni in cui ha continuato a cercare il figlio, o almeno il suo corpo, girovagando tra

"Telefono giallo" e "Chi l'ha visto?", carabinieri e magistrati, esibendo la foto di Michele in posa sul banco di scuola. Una ricerca inutile perché Michele, avrebbe poi raccontato il pentito, era stato ammazzato quella sera stessa.

Una vicenda di ordinaria ferocia nella 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro (siamo a un tiro di schioppo da uno dei porti più moderni del mondo) dove sono state accertate storie di boss che hanno fatto falciare i mariti delle amanti per averle più libere. Dove una giovane coppia è stata fatta cancellare dai fratelli di lei: la donna, perché di costumi tanto "facili" da compromettere l'onore del clan; il marito, per non aver avuto il coraggio di ucciderla, come volevano i suoi fratelli, per lavare quell'onta. In questo quadro di barbarie, la giovane vita di Michele è servita per mandare un messaggio al padre Rocco, commerciante di agrumi in odor di 'ndrangheta, il cui emergere come affarista in braccia umane (oltre a fare il "caporale" segnava ai braccianti giornate fittizie per poi dividersi i soldi dell'indennità di disoccupazione) stava cominciando a dar fastidio alle "famiglie" che controllano la zona. Michele venne invitato da un suo coetaneo in motorino, una domenica subito dopo il derby tra il

San Ferdinando e il Laureana, portato in campagna, chissà con quale scusa, e lì ucciso a pallettoni di lupara sparati addosso a bruciapelo. Qualche minuto dopo la scomparsa telefonarono alla madre: «Michele è stato rapito. Preparate i soldi e che siano tanti». Lei pensò a uno scherzo. A mezzanotte venne lanciato l'allarme e nei giorni successivi vi furono battute con centinaia di uomini, cani, elicotteri. Naturalmente fu tutto inutile. Il ragazzino visto con Michele quel pomeriggio venne fermato, accusato, disculpato. Qualche mese dopo sparì per sempre Salvatore Romano, 20 anni, il cugino di Michele che s'era messo in testa di chiarire il mistero. A novembre dello stesso anno papà Rocco venne falciato con 18 scariche di lupara mentre viaggiava verso Palmi sulla sua 164. Qualche minuto dopo arrivò Ferdinando Barbalace, che si fermò pensando ad un incidente: falciato anch'egli.

Quanto vale la vita di un adolescente come Michele? Per gli uomini d'onore della 'ndrangheta, un messaggio di violenza al padre. Forse ancor meno se perfino il povero corpo di Michele - questo l'atroce sospetto - ora viene utilizzato nella speranza di togliere dai guai e dalla galera proprio quelli che ne hanno decretato o autorizzato la morte.

Ma procediamo con ordine.

Usato dai pentiti

Annunziato Raso, feroce killer dei Piromalli, 49 omicidi confessati, quando si pentì raccontò anche della barbarie di Michele, non ammazzato da lui ma in cui lui «aveva avuto parte». Indicò l'agrumeto in contrada Bosco (meno di 200 metri da dove furono uccisi Rocco e Barbalace) in cui il ragazzino era stato sepolto: «Cercate lì, è sicuro là sotto». La procura antimafia mobilità squadre di operai e ruspe e il punto venne setacciato con strumenti sofisticati. Del cadavere nessuna traccia. Un mistero nel mistero. Tempo fa Salvatore Raso, che dal pentimento del fratello Annunziato ha preso nettamente le distanze, lo ha accusato di aver volontariamente depistato i magistrati imbrogliandoli sul punto in cui Michele era stato sepolto. Un'accusa che, se dimostrata, toglierebbe credibilità ad Annunziato Raso sulla cui testimonianza è impiantato il processo contro decine di boss e sottopancia dei più potenti clan mafiosi della Piana di Gioia Tauro. Salvatore per dimostrare che il fratello è bugiardo ha rivelato in un'udienza dove trovare Michele, un po' più in là dal punto indicato da Annunziato. Nei giorni scorsi la madre di Michele ha

avanzato un'istanza perché si frugasse in quella zona. Intanto ha chiesto ai proprietari dell'agrumeto il permesso per scavare a sue spese alla ricerca del figlio. Sabato scorso alle sette del mattino è iniziata la ricerca che s'è conclusa tra le lacrime alle 14 e 25. Ora i magistrati temono che il ritrovamento porti a una pausa nel processo per accertare se quei resti sono veramente di Michele. Accertarlo è importante per stabilire la credibilità del pentito. Ci vorranno probabilmente mesi.

La scarpa di Michele tranciata di netto, trapela in procura, dimostra che il corpo del bambino è stato riesumato una prima volta - con una zappa o un grosso mezzo meccanico - per spostarlo dal luogo indicato da Annunziato Raso a chissà dove. Quella scarpa o è stata tagliata in quell'occasione, oppure in quella successiva quando da chissà dove il bambino potrebbe essere stato rimesso nel punto indicato da Salvatore Raso nell'ambito della strategia per togliere credibilità al fratello che ha rinnegato.

Per Michele le perizie, in ogni caso, riusciranno a dimostrare quel che è veramente accaduto. Ma servirà tanto tempo, forse troppo.

Aldo Varano

Palermo, la donna aveva tradito il marito imposto dal padre mafioso che decise subito di farla giustiziare

Fece uccidere la figlia adultera per difendere l'onore Le rivelazioni di un pentito accusano un boss

Il delitto venne commesso 14 anni fa e sarebbe stato eseguito da due sicari di Cosa Nostra che simularono una rapina nella borgata Arenella. La rivelazione è stata fatta da Marino Mannoia al processo che si tiene nell'aula bunker di Rebibbia.

Dall'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose nei cantieri navali di Palermo, che tre giorni fa è sfociata nell'emissione di ventitré ordini di custodia cautelare, emerge la conferma di una storia, già tutta raccontata due anni fa da Francesco Marino Mannoia, e ora riproposta dal pentito Francesco Onorato.

Ed è - questo si può scrivere senza temere di esagerare - una delle storie più atroci di Cosa Nostra, per le quali è in corso il processo. Una di quelle storie che spiega bene quali feroci logiche, quale lucida follia, quali micidiali leggi abbiano per anni dettato la vita quotidiana all'interno delle famiglie mafiose.

Il boss Antonino Pipitone, 66 anni, fece uccidere la figlia per «onore», «si, è così. La fece uccidere per puro, «onore». La colpa della ragazza? Avrebbe tradito il marito impostole dal padre.

Il delitto, che risale a quattordici anni fa, sarebbe stato eseguito da due sicari di Cosa Nostra che simularono una rapina.

La Procura della Repubblica di Palermo aveva aperto atti relativi sulle

accuse di Marino Mannoia nel gennaio del 1995, dopo la deposizione del pentito nel processo «Golden Market».

Durante quell'udienza, svoltasi nell'aula bunker di Rebibbia, Marino Mannoia sostenne che Pipitone aveva ordinato l'uccisione della propria figlia «perché tradiva il marito» ed aggiunse che per eseguirlo «venne simulata una rapina».

Sulla base di queste dichiarazioni, ad Antonino Pipitone è stato notificato sei mesi fa un ordine di custodia cautelare per l'uccisione della figlia.

Il delitto fu compiuto alle 19,30 del 23 settembre del 1983. Rosalia Pipitone, sposata, madre di un figlio che allora aveva quattro anni, venne uccisa nel corso di quella che apparve come una rapina compiuta da balordi.

Furono abilissimi, i killer. La donna era all'interno di un negozio di articoli sanitari, nella borgata di Arenella, quando fecero irruzione due banditi, che intimarono al commerciante di consegnare l'incasso, appena 250 mila lire. Prima di

uscire spararono un colpo di pistola, ferendo alle gambe Rosalia Pipitone, che stava telefonando da un apparecchio a gettoni. Alcuni istanti dopo i «rapinatori» rientrarono nel negozio ed uccisero la donna con altri tre colpi a bruciapelo al petto.

L'inchiesta del tempo ritenne che rapinatori inesperti avendo compiuto il delitto temendo di essere stati identificati.

Va detto che non è comunque l'unico caso di presunta vendetta per motivi di onore, interna a famiglie mafiose.

Il superkiller Giuseppe Lucchese è stato accusato di aver fatto uccidere la sorella Giuseppina e la cognata Luisa Gritti. Entrambe avrebbero pagato con la vita relazioni extracognituali. Sarebbe stato lo stesso Lucchese, che per non farsi riconoscere indossava una parrucca bionda, a sparare alla sorella. Il suo presunto amante, il cantante di musica napoletana Pino Marchese, venne trovato morto con i genitali in bocca. Uno dei più antichi ed eloquenti gesti simbolici di Cosa Nostra.

Rapporto Onu sulle droghe È boom di Ecstasy e Lsd

ROMA. L'industria illegale della droga fattura 400 miliardi di dollari all'anno. Questo il primo incredibile dato contenuto nel «Rapporto mondiale sulle droghe» dell'Onu presentato ieri dall'ambasciatore Giorgio Giacomelli, direttore esecutivo del programma delle Nazioni unite per il controllo internazionale degli stupefacenti (UNDCP). Il consumo illegale delle droghe cresce in tutto il mondo ma per quelle sintetiche (anfetamina, ecstasy e Lsd) si evidenzia un'impennata: i sequestri sono cresciuti in termini quantitativi di nove volte rispetto al 1978. Ogni anno, nel mondo, 30 milioni di persone consumano droghe sintetiche: molte meno dei 140 milioni che fanno uso di cannabis ma molte di più dei 13 milioni di consumatori di cocaina e degli 8 milioni che fanno uso di eroina. Alla presentazione delle 400 pagine del Rapporto era presente anche il sottosegretario agli esteri Rino Serri che ha particolarmente insistito sulla lotta al riciclaggio di denaro sporco. Giacomelli, che alla fine del mese di agosto lascerà il posto al senatore Pino Arlacchi, ha annunciato l'attribuzione del premio «Per un'ecologia della mente» a don Mario Picchi, fondatore del Centro italiano di solidarietà.



La storia vera di Henri Charrière, accusato di omicidio e imprigionato alla Cajenna.

Gli innumerevoli e incredibili tentativi di fuga dall'isola del diavolo in un film spettacolare interpretato da Steve McQueen e Dustin Hoffman.

In edicola con l'Unità sabato 19 luglio

Luciano De Majo

Torino, l'ordigno preparato da un perito-chimico conosciuto a un corso di informatica

Pacco-bomba a giovane marocchino

L'attentato attuato per ragioni razziste. Lo studente di colore era stato accusato: «Rubi lavoro agli italiani»

ROMA. Uno studente marocchino di informatica litiga con un collega italiano per motivi razzisti e, due mesi dopo, riceve un pacco bomba che, solo per caso, esplodendo non fa una strage: la tragedia sfiorata è avvenuta sabato sera a Torino, dove Mohamed Negmi, 30 anni, vive con il fratello Tarik, 22 anni, e la sorella Lalla Rachid, di 38, al piano terra di via Biglieri. Il presunto mittente dell'ordigno è Paolo Sofì, 27 anni, perito chimico, fermato con l'accusa di strage.

Gli investigatori hanno trovato, nella cantina della casa dove costui vive con i genitori, a Chieri (Torino), un vero e proprio laboratorio per la fabbricazione di esplosivi, con decine di chili di materiale e con pubblicazioni sulla guerra chimica e sugli ordigni. Sono stati anche trovati 10 grammi di acetato di uranite, una sostanza che non è in commercio e che deve essere inventata quando viene usata.

L'esplosione è avvenuta alle 19,30 di sabato scorso (ma l'episodio è

stato reso noto solo ieri dai carabinieri di Mirafiori).

Mohamed, iscritto all'Università di Torino, aveva ricevuto un pacco, trovato dalla sorella sulla cassetta delle lettere, ma si era insospettito perché la confezione era senza timbri postali e aveva una pasticcata scritta in arabo: visto che conteneva una scatola da scarpe, aiutandosi con un coltellino ha scoperto dei fili elettrici.

Negmi ha quindi portato la scatola sul balcone e l'ha appoggiata su un vecchio frigorifero: secondo il suo racconto, ha poi cercato di aprirla con un bastone ma, capito che conteneva un ordigno, è rientrato per telefonare ai carabinieri.

Il giovane non ha avuto però il tempo di comporre il numero: la bomba è esplosa scaraventandolo per terra insieme con il fratello e la sorella.

Lo scoppio, che non ha causato feriti, ha danneggiato i vetri dello stabile fino al quarto piano. Le indagini sono state indirizzate subito

da Mohamed Negmi verso Paolo Sofì, diplomato in chimica, l'unica persona con cui negli ultimi tempi il marocchino aveva avuto contatti.

Il giovane extracomunitario ha raccontato agli inquirenti che, durante un corso di informatica frequentato presso il Csi Piemonte (Consorzio sistemi informatici), Sofì lo aveva più volte apostrofato con insulti razzisti: «Sei uno sporco negro, rubi il posto di lavoro a un italiano», gli avrebbe detto.

Sofì era anche passato alle vie di fatto ed era stato espulso dal corso perché i professori lo avevano visto aggredire il compagno marocchino.

Sofì ha respinto l'accusa di avere inviato il pacco all'immigrato, ammettendo di aver realizzato vari ordigni e dicendo di averli fatti esplodere all'aria aperta. L'insolita attività del giovane pare avvenisse all'insaputa dei genitori e del fratello. Ma è strano che un simile laboratorio possa passare inosservato.

Norimberga Un ex nazista cittadino onorario

BERLINO. La città di Norimberga, concederà la cittadinanza onoraria a un anziano industriale distintosi per generose elargizioni in opere di restauro: il conferimento rischia però di trasformarsi in scandalo a causa dei trascorsi nazisti dell'imprenditore. Secondo il quotidiano di sinistra berlinese «Tageszeitung» sulla base di documenti d'archivio, Karl Diehl, di 90 anni, durante il nazismo era proprietario di una fabbrica di armi.

DALLA REDAZIONE

LIVORNO. «Questa volta non ci saranno coperture. Chi in Somalia ha sbagliato dovrà pagare, per il buon nome della Folgore». Così si presenta al vice comandante della brigata paracadutisti Folgore, il colonnello Vincenzo Iannucci, Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, capo di una delegazione composta dal responsabile delle politiche della difesa del Pds Quarto Trabacchini, dai deputati livornesi Marco Susini e Anna Maria Bircotti e dal segretario della federazione livornese della Quercia Luciano Francalacci. Un incontro importante, quello svoltosi ieri a Livorno, nel corso del quale Ranieri ha riaffermato l'importanza dei corpi specializzati delle forze armate, che ha elogiato per le attività svolte in Bosnia e in Albania. La «pagina oscura» della Somalia però rimane. E rimane l'esigenza di andare fino in fondo, di superare «quei giorni tristi e amari» vissuti quando furono pubblicate le foto degli episodi di cui si sono resi

protagonisti i nostri soldati. Ecco che si rende necessario un profondo rinnovamento dei metodi di formazione dei militari italiani. «L'addestramento dei nostri soldati - ha detto Ranieri nella conferenza stampa che ha concluso la sua giornata livornese - dovrà ispirarsi sempre di più ai valori di pace, di umanità e di democrazia sanciti dalla nostra carta costituzionale». «Occorre capire - ha aggiunto Ranieri - perché atti del genere siano stati possibili; quali sono i mutamenti da apportare nei processi di formazione dei soldati da impegnare nelle missioni all'estero, per rimuovere alla radice le cause di simili episodi». Allo stesso tempo, forte è stato il sentimento di solidarietà espresso dalla delegazione del Pds ai militari. Ranieri ha fatto riferimento all'impegno profuso durante la missione in Albania. «Senza il lavoro delle forze armate italiane - ha concluso - la situazione sarebbe ulteriormente precipitata».